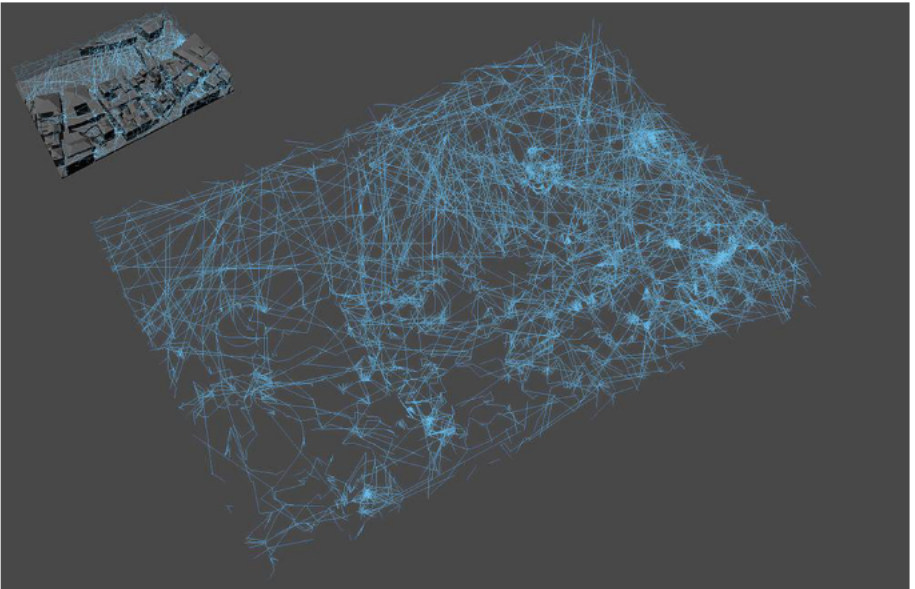

NOTE SUL MOVIMENTO DESIDERANTE



I marxisti sono stoici perché vogliono la giustizia per tutti e per questa giustizia sono disposti a sopportare la dittatura del proletariato e la rivoluzione, che detto tra di noi sono cose scomodissime.

- Professor Bellavista

Perché la gente fuori dal circuito militante non ne viene attratta? Perché non si impegna politicamente per la liberazione di tutt dal lavoro e dal capitalismo?*

Sono domande che spesso ci poniamo, all'interno delle assemblee, in corteo, nei bar, a casa.

Certo l'oggetto delle nostre domande è ampio e frammentato. Ci sono vari spezzoni della composizione di classe da considerare, varie tipologie di soggetti, e risposte (e domande) diverse per ognuno.

Purtroppo spesso si tende a derubricare la questione: "si vede che la loro coscienza politica è scarsa", giudizio che contiene tutta una moralità tipica del marxismo-leninismo ortodosso. Giudizio morale che puzza di disimpegno in molti casi, o in altri casi che porta alla pianificazione individuale e collettiva di strategie atte a includere che partono però da un presupposto di presunta superiorità intellettuale rispetto ai soggetti da *adescare*, e che determina quindi l'instaurazione di una dinamica ecumenica e verticale che sappiamo essere deleteria in qualsiasi rapporto umano.

Sapendo che questo non dovrebbe essere l'approccio da tenere, non tanto da un punto di vista ideale ma perché materialmente fallimentare, proviamo a porci altre domande.

Di chi stiamo parlando

Non ci riferiamo ai macrofascisti, gente che vota destra, che crede in dio-patria-famiglia, ed ovviamente non ha nemmeno senso parlare dei padroni. Stringiamo il focus dell'analisi a soggetti di un certo tipo, che rispondono al seguente profilo:

- Persone tendenzialmente giovani e dalle idee più o meno progressiste
- Proletari che vivono una situazione di impoverimento imminente
- Persone con cui abbiamo già a che fare (giro largo che viene in manifestazione, che segue da lontano il movimento, colleghi che condividono già spontaneamente un determinato rifiuto del lavoro e idee di libertà dalle gerarchie)

Sono coloro che ci conoscono, che sanno cosa facciamo, che ci somigliano e che avrebbero tutte le possibilità di cambiare il mondo con noi. Pensiamo abbia senso concentrarci su chi, in potenza, potrebbe unirsi a noi già ora.

Alla radice del problema

Alla domanda esplicita "perché non ti impegni in un progetto collettivo di trasformazione politica della società?" chiunque fornisce risposte più o meno comprensibili: "non credo nella forma di lotta che mettete in atto", "ho molti impegni nella vita e poco tempo", "non credo di poter davvero cambiare le cose".

Siamo d'accordo che tutto ciò abbia senso, come siamo d'accordo che per ognuna delle risposte che ci vengono date possano bastare contro argomentazioni potenzialmente infallibili.

Ma sappiamo che questo non è sufficiente.

Perché alla base del *disinteresse* e del disimpegno c'è sempre anche un motivo sostanziale quanto spesso sostanziato: **non ho voglia di farmi una sbatta del genere.**

Spesso la militanza viene vista da fuori, soprattutto da chi ha avuto a che fare con il cosiddetto "corpo militante" come un sacrificio, monastico, da martirio.

Facciamo già una vita di merda, di lavoro e di sacrificio, bravi eh, però io non riuscirei.
- Lorenzo

Anche Lorenzo vede nelle militanza una sfera esistenziale impossibile da reggere. Lorenzo lavora, 8 ore al giorno, che diventano spesso 9. Ma fuori casa Lorenzo ci sta gira e rigira 11 ore. La sera non ha voglia di mettersi a lavorare per il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti e va a fare l'happy hour o a casa a giocare alla play.

Lorenzo qualche volta viene alle manifestazioni. Perché condivide l'ideale.

Ma l'autonomia è diversa

Storicamente l'impegno politico si è davvero dispiegato come un sacrificio. Sofferenza e vita di merda ora, lavoro e organizzazione nel partito e nel sindacato, vita politica vs vita privata fatta di patriarcato, monogamia e famiglia nucleare moglie-marito-figli. E la Rivoluzione? Sta tutta nell'Avvenire, qualcuno ne godrà poi, i miei figli - se siamo bravi. Intanto metto da parte un sapere tutto operaio nelle attività produttive che poi mi serviranno per gestire la fabbrica e il capitale in nome del socialismo.

Certo c'è la solidarietà coi compagni. Certo facciamo a bastonate con le guardie ed è molto bello. Certo esistono gli esperimenti di autogestione, le cooperative: modi diversi di sfruttarsi.

Lacrime e sangue e austerità per il Partito, il Dio nuovo.

Però poi arriva l'Autonomia. E Dio muore ancora.

Il personale è politico, tutto è distrutto, tutto è slegato, nuovi legami nascono, vivere il comunismo, vogliamo tutto, qui ed ora.

Non vogliamo più lavorare, basta col patriarcato, basta reprimere desideri sessuali all'interno dell'eteronormatività borghese, non vogliamo più sottostare alle leggi del Padre padrone, l'amore non è una torta che finisce, l'amore lo doniamo a tutti quelli che son pronti a riceverlo, la merce la rubiamo. Niente scambio, solo furto e dono. Il personale è politico, la politica sta nel cambio delle relazioni umane, distruggiamo il nostro lo capitalista per costruire un lo comunista.

Social
- Sgualo

È questo che rapisce Pelo e Sgualo quando nel film "Lavorare con lentezza" scoprono Radio Alice, una dimensione diversa da quella cui la socialdemocrazia bolognese li ha abituati nei quartieri popolari. È subito **contagio**.

La vita può non essere una merda, ci sono altri modi di stare con gli altri, di stare insieme, ci sono altre gioie oltre a quelle acquistabili. Anzi la merce perde tutto il suo fascino fasullo, ritorna un mezzo per valorizzare lo stare insieme, ma non serve più, ne facciamo a meno, quando serve: la rubiamo. E ridiamo.

Il Movimento dell'Autonomia non a caso divenne enorme, si fece stormo capace di dare il proprio ritmo alla vita di migliaia di giovani in tutta Italia: un nuovo ritmo alla lotta, alla produzione

intellettuale e artistica, alla riproduzione, al consumo.

L'autonomia suscitò un'attrattiva incredibile soprattutto nei giovani e negli espropriati, attirò compagni e compagne dai quartieri proletari come i figli del ceto medio annoiati dalla formalità borghese familiare.

E oggi?

Oggi da fuori passa solo l'idea del rivoluzionario di professione, di colui che lavora come una formichina per il benessere delle generazioni future, mai una gioia. Continua a studiare in un'università-azienda di merda, a lavorare dalle 9 alle 6 in ufficio, e poi c'è la festa di autofinanziamento da organizzare, l'assemblea da presenziare, il corteo organizzato dall'"altro collettivo con cui non andiamo d'accordo" da andare a vedere, ma solo in rappresentanza. Il politico non è più personale, è lavoro non salariato, è regime di autosfruttamento.

Il capitalismo ha fatto suo il rifiuto della vita di merda: i giovani fanno sperimentazioni nella sfera sessuale molto più avanzate di quanto avvenga tra i rivoluzionari; la monogamia (che è viva e lotta contro noi nel Movimento) non è da dare per scontata nelle discoteche che accolgono il cosiddetto *proletariato giovanile*. Le famiglie sono comunque sfaldate, il Padre con la cinghia spesso fortunatamente evaporato, per quanto lo possano rimpiangere i neolacianiani nostalgici dell'ordine simbolico novecentesco.

Ma le relazioni post-moderne hanno pur sempre un limite così stringente, dato dalla necessità del biocapitalismo di erigere costantemente nuovi muri rispetto a quelli che la volontà di liberazione abbatte: la loro totale mercificazione, atomizzazione e compatibilità con l'esproprio affettivo, temporale, creativo ed energetico del capitalismo. Anche la sessualità è scritta tramite le etichette ed i metri di giudizio della vita fallocentrica neoliberalista. Insomma, il limite di queste relazioni è dato proprio dalla loro grande mancanza: le relazioni non sono comuniste.

Ed è questa la nostra opportunità, è questa la contraddizione principale in cui penetrare per farla esplodere.

Invece su questo campo di battaglia perdiamo terreno. Per troppi e troppe la militanza è, oltre ad un lavoro non pagato, una *lifestyle*. Uno sceglie il suo costume preferito, mi piace il metal e quindi sono metallaro: vado ai concerti metal, metto la maglietta giusta, suono in una band. Mi piace il vintage e fare fotografie e quindi sono hipster: compro ciò che mi serve a rappresentarmi come tale nella società. Sono un ribelle e vivo a Bologna: continuo la mia vita dimmerda ma sviluppo il *lifestyle* militante; tatuaggio, maglietta e invece che in discoteca vado al centro sociale.

Il personale è ridotto a semplice rappresentazione mentre la forma di vita viene ricondotta al grande contenitore semantico chiamato Movimento. Almeno per un po'. Poi *la fase* finirà, si andrà avanti e il ribellismo giustamente appassirà: ci si concentrerà su altro, *crescendo*.

Noi sappiamo però che il ribelle è per sempre giovane.

Nuove ipotesi di contagio

Visto che l'abbiamo sperimentato, sappiamo che la **militanza può e deve essere anche gioia, in molti casi è**. Il picchetto alle 7 di mattina è una sbatta ma è pure gioia, i lavoratori con cui lottiamo diventano nostri compagni, mangiamo insieme la colazione e stiamo bene. Arriva lo Stato, ci incateniamo tra noi dando sfogo alla nostra rabbia organizzata, e stiamo bene. Se facciamo a mazzate tanto meglio, la presabene aumenta. Il corteo *in trasferta*, quando va bene (e se ci scontriamo con lo Stato) è metà della gioia, l'altra metà di gioia è gentilmente concessa dalla famiglia Benetton che ci fornisce gli autogrill da espropriare; e la comunizzazione sul pullman di quanto espropriato.

Ma quanto già esiste non è sufficiente. La felicità è sovversiva perché collettiva. Ma è poco collettivizzata, poco contagiosa. Gli ambiti di felicità sovversiva sono troppo pochi, il resto della vita è Norma e Istituzione.

E nella norma e nelle istituzioni ci vivono tutti: se l'happy hour e la playstation nella solitudine della camera per Lorenzo divengono un'alternativa più attraente rispetto alla lotta vuol dire che l'appeal del comunismo sta a zero.

Se Pelo e Sgualo capitassero oggi alla nostra festa, alla nostra assemblea, al nostro spazio, vedrebbero dei bravi missionari in lotta per un futuro migliore, che offrono magari di tanto in tanto un'alternativa "socialmente utile", quindi comoda, allo svago liberale. *Va bene ciao ci vediamo alla prossima festa.*

Ammalarsi di comunismo, espandere il contagio

È chiaro che l'organizzazione della lotta che ci permetta di non essere schiavi richiede intelligenza, conflitto e di perdere un sacco di sonno. Ma dobbiamo darci come parole d'ordine: godere, desiderare, trasformarci a vicenda.

È per il nostro desiderio. Altro rispetto alle forme preconfezionate del capitalismo, che il **personale non può che ritornare politico**, il primo campo di battaglia su cui combattere. Non si sconfigge il capitalismo senza sconfiggere le forme in cui questo ci determina come soggetti.

Se la gioia è data dalla infrazione della Norma, della Legge, noi dobbiamo vivere fuori dalla Legge, fuori dalla Norma.

Viaggiare sempre senza biglietto, in gruppo quando si riesce, e collettivizzando la pratica e i saperi acquisiti, espropriare il capitalismo ovunque: la nostra arroganza deve colpire la gente che ci vede come un pugno che ti pianta il seme della sovversione in testa, la nostra felicità deve farsi suggestione.

Tracotanza come stile di vita.

La **multiaffettività**, le forme relazionali radicali devono tornare ad essere argomento di conversazione e terreno di sperimentazione costante dei compagni e delle compagne: come possiamo vivere il desiderio se non affermando la possibilità di sperimentare il desiderio del corpo e dell'affetto altrui? Come sconfiggiamo la gerarchia taylorista e la divisione del lavoro se diamo un ruolo, se etichettiamo i nostri affetti? Il comunismo è anche *riappropriazione dell'Erotico*. Come ci liberiamo se sentiamo la necessità di possedere oggettificando gli affetti e i genitali altrui?

Il **sessismo** opprime le compagne di ora, e allontana le compagne di domani. Ma incatena anche i compagni di oggi alla gabbia di genere che niente ha di liberatorio, che fornisce un privilegio fasullo e che costringe ad un ruolo che non possiamo e non vogliamo più sostenere. Discutere il sessismo, strapparlo a forza da chi lo riproduce è una priorità impossibile da derubricare. Uscire dalla nostra zona di comfort, riconoscendo i nostri **privilegi** e decostruendo il potere che ne deriva determina finalmente l'inclusività: permette di autodeterminare la propria posizione nella strada e nella lotta anche a chi finora ne è stato materialmente escluso.

Espropriare il capitale per lavorare meno, mettere tutto in condivisione, mostrare agli altri come si fa, pagare quando necessario e in base al reddito, pagare per i compagni che non hanno: essere comunisti.

L'organizzazione deve diventare lo strumento di moltiplicazione dei momenti di gioia.

E questa gioia deve diventare palpabile e magnetica, i Pelo e Sgualo contemporanei devono venirci rapiti, esserne contagiati come quando i loro predecessori incontrarono l'Autonomia. Se non ci sforziamo in questa lotta contro noi stessi per affermare la centralità del desiderio come motore del cambiamento non potremo che continuare a cercare vie per convincere il *potenziale*

soggetto rivoluzionario della bontà dei nostri ragionamenti, sprecando il tempo e logorandoci provando.

L'appeal verso il comunismo può essere dato solo dal desiderio, non possiamo basarci sul bisogno o sull'ideologia, perché il bisogno impone di cercare una soluzione rapida (e la Rivoluzione non lo sembra affatto), l'ideologia è morta insieme al Partito.

Noi non dobbiamo produrre una soluzione ai bisogni degli altri, tanto sappiamo che la soluzione è la Rivoluzione, piuttosto dobbiamo anticipare il comunismo tramite l'affermazione di relazioni comuniste, quindi demercificate, deatomizzate e desideranti.

Quale forma darsi?

Noi non siamo qui a scrivere una bella favola di fantascienza utopica in cui un giorno tutti si sottrarranno al lavoro e la macchina si inceperà. Noi non ci stiamo immaginando questa ipotesi.

Noi dobbiamo puntare ad una fuoriuscita metodologica e costante dai meccanismi di sfruttamento. Fuoriuscita quotidiana e tramite la nostra *personale-rivoluzione-collettiva*.

Superare la forma assembleare

Anni ed anni di assemblee dominate dalle gerarchie informali prodotte dalla dialettica produttore-fruttore del discorso (limite già annunciato dai situazionisti) dovrebbero farci riflettere sulla necessità di voltare pagina rispetto a questa forma di organizzazione collettiva.

Questo confronto *formale* già mina in sé la possibilità di liberazione. La destituisce completamente quando diviene pura pratica decisionale collettiva.

L'assemblea deve diventare confronto e discussione costante per permettere di farsi superare.

La necessità di concentrare i momenti decisionali in un unico spazio di confronto formale deve essere eliminata grazie dall'unità di intento e di pensiero, dalla purificazione dei saperi dei compagni e delle compagne. L'unanimità si raggiunge attraverso la discussione e il confronto **permanente**, tramite la costruzione quotidiana di un discorso comune.

Cosa che non può accadere quando temporalità e spazialità di vita non siano conciliate.

La vita in comune come macchina da guerra comunista

L'unico modo per conciliare desiderio, liberazione e costruzione di un discorso comune e che superi la prigione assembleare non può essere che l'immaginarsi una vita in comune, larga, partecipata e desiderante.

Accade già spesso che 3 o 4 compagni che fortuitamente vivono insieme sviluppano, anche tramite il conflitto (spesso tramite furibonde discussioni), un pensiero condiviso che poi talvolta viene tradotto come visione di un gruppo all'interno dell'assemblea. Ciò vuol dire che sono stati in grado di produrre collettivamente delle suggestioni per loro convincenti. E ciò è possibile solamente tramite lo scambio relazionale permanente che è determinato dalla vita in comune, dalla condivisione delle letture, dalla costante analisi critica delle stesse, dal complimento rubato e dalla battuta donata che seguono sinuosamente la controsoggettivazione vissuta collettivamente da questi compagni.

Fare i conti con la repressione

L'occupazione di uno spazio come mera risposta al bisogno di riprodurre la propria vita di merda, da *disoccupato*, lavoratore, padre e madre di famiglia non può più bastarci.

Occupare per riappropriarsi di reddito sulla base del crollo del potere di acquisto è una *tattica* che lasciamo ai socialisti mentre si fanno il culo per la rivoluzione di domani.

La pratica della riappropriazione non può che servirci per determinare **nuove forme di vita comunista** tramite la liberazione del *tempo* che ci è necessario appunto a controsoggettarci a vicenda.

Abbiamo già spiegato che la risposta al bisogno immediato non è determinante nello scatenare un contagio, per paventare **la possibilità di riproduzione della pratica**.

È questo che il potere teme veramente. Non è solo per pietismo cristiano che le occupazioni che coinvolgono famiglie, anziani e bambini vengono lasciate respirare.

Il potere reprime con più accanimento le occupazioni di coloro che vogliono trasformare completamente la propria vita e darsi nuove forme di esistenza collettiva perché in queste si annida il germe del contagio, perché chi si libera da un tempo di vita controllato dal capitalismo diventa immediatamente un soggetto sovversivo tramite la propria stessa esistenza, tramite le proprie relazioni e tramite le proprie forme di riproduzione. Perché ciò crea l'opportunità che si inneschi un effetto a catena: l'opportunità che si possa vivere lavorando il meno possibile e diventando completamente organici alla lotta di classe.

In questo modo organizziamo il nostro desiderio e lo rendiamo attraente e riproducibile.

Collocarsi territorialmente per espandere la malattia comunista

L'organizzazione della vita comune non può che determinare la scelta di una propria base d'azione.

Da e in questo territorio parte la riorganizzazione del divenire comunista della propria vita, che agirà come una forza *centrifuga* e *centripeta*.

Centrifuga perché dall'interno della comune i compagni e le compagne si allargano vivendo il quartiere e lo spazio sociale; creando legami complici con chi vive, con i bottegai, con i proletari e le proletarie e che possa porsi immediatamente in conflitto con la solitudine della vita nella metropoli.

Centripeta perché chi vive il quartiere finisce per attraversare le vite dei comunisti e delle comuniste, la comune stessa, che non è un edificio *liberato* ma il dispiegarsi materialmente della vita collettiva.

Solo questa combinazione di forze centrifughe e centripete permette lo sradicamento della distinzione tra fuori e dentro che già determinerebbe una nuova verticalità tossica.

Non esistono un dentro ed un fuori basata sulla dicotomia per cui dentro si debba vivere *come vogliamo* mentre fuori *nella normalità*. Cioè nella Norma e nello sfruttamento.

L'occupazione non è appunto uno spazio formalmente dichiarato "liberato". È solo la nostra collocazione spaziale, il punto di partenza della nostra riproduzione materiale. Chi lo frequenterà non uscirà dalla normalità per entrare in un'occupazione. Uscirà semmai da una vita fatta di forme relazionali alienate per entrare in un flusso relazionale comunista, dove i compagni e le compagne vivono il comunismo. Il che è parecchio contagioso perché è gioioso e desiderante.

Inoltre, moltiplicare le basi materiali della comune serve per rendere ingestibile la repressione. Lo stormo si autogoverna, è quindi ingovernabile.

Continuare a *sognare, sperimentare e conquistare altre forme dello "stare liberi insieme"* diventa una priorità non più rimandabile di un movimento comunista che si voglia dire, caso mai fosse necessario, "autonomo" e che voglia diffondere l'ingovernabilità.



Continuare a sognare, sperimentare e conquistare altre forme dello "stare liberi insieme" diventa una priorità non più rimandabile di un movimento comunista che si voglia dire, caso mai fosse necessario, "autonomo" e che voglia diffondere l'ingovernabilità.
